

corsivi

TRITTICO SULL'AMMINISTRAZIONE

L'AMMINISTRAZIONE NON RISPONDE...

« L'Amministrazione non risponde degli eventuali valori inclusi nelle raccomandate ». « L'Amministrazione non risponde dei danni che dovessero verificarsi a persone o cose ». « L'Amministrazione non risponde dei valori non consegnati al bureau de reception ».

L'Amministrazione, pubblica o privata, non risponde mai di nulla. Sopra tutto se pubblica, cioè lo Stato, cui la Costituzione affida il compito di tutelare i cittadini. In ogni caso, li considera tutti alla stregua di sprovveduti. Ma si scrive — e obbliga a scrivere —, in tempi di antiretorica, sempre con la A grande. Forse come avvertimento di una presenza augusta.

Non risponde in nessun caso. Anche quando esige la domanda in carta bollata, con altro foglio analogo per la risposta e, a volte, i diritti erariali (di segreteria, cancelleria e simili) per ottenerla. E per questo i cittadini pagano gli straordinari agli impiegati che dovrebbero assumerne l'incombenza.

Rispondere non è un dovere. Neppure tra organi dello Stato stesso. Neppure se si denunci una malversazione o si offrano informazioni essenziali a raddrizzare errori o storture.

Ma quel che non si ottiene per le vie diritte, è assai facile ottenere per le vie traverse. Quando un interesse personale (scambio di favori, corruzione, amicizie) intervenga a scuotere, dall'altra parte della barricata, la proverbiale neutralità dell'Amministrazione. Una norma del codice penale («interesse privato in atti di ufficio») è continuamente elusa, ignorata o stravolta. Il mondo è di chi se lo piglia. La giustizia è, in un paese di legulei, nome vano senza soggetto.

L'AMMINISTRAZIONE 'ATTIVA'

Anche se non risponde, e, staremmo per dire, anche se non opera, l'Amministrazione pubblica è peraltro, nel proprio

ambito, 'attiva'. Spiega, di fatti, il 'Nuovo Digesto Italiano' (I, pp. 560-62), che l'« attività Inel è diretta ad una serie di 'atti', rientranti nella sfera dei compiti ad essa pertinenti ». E ciò, a distinguere fra l'opera quotidiana intesa ad assicurare l'ordinario funzionamento della macchina statale e quella, riflessa, consultiva o di controllo (esercitata, peraltro, dagli organi consultivi: Consiglio di Stato, ed ora Tribunali amministrativi, Corte dei Conti e, in taluni casi, Avvocatura dello Stato). Chè « la complessità dell'organizzazione amministrativa, la gravità dei suoi compiti e l'opportunità di assicurare nel miglior modo l'adempimento, richiedono che, oltre l'amministrazione attiva, che è la specifica manifestazione dell'attività concreta del potere pubblico, questa si svolga anche in forme, per dir così, sussidiarie, che però concorrono in definitiva agli stessi fini ».

Non sappiamo se, come dovrebbe, agli esami di concorso per le amministrazioni centrali dello Stato, l'attenzione dei candidati sia richiamata su tali concetti, basilari per la carriera di qualsiasi funzionario. Ma, anche se ciò avvenga, la realtà — o la prassi — toglierebbe ogni valore — se pur mai l'ha avuto — alla dottrina, che resta un concetto meta-giuridico o fanta-amministrativo.

Una volta entrati a far parte della macchina, pilastri ormai dello 'stabilimento', gl'impiegati dei ministeri e aziende connesse, variamente autonome, hanno dinanzi a loro un congruo periodo in cui si sentono limitati — felici di esserlo — dall'inesperienza, che si ripete nel loro passaggio di settore in settore. Aprono, intanto, tuttavia gli occhi sul mondo che li circonda: in cui ben raro è l'esempio della dedizione al lavoro, lo zelo è reputato controproducente, e il rapporto col pubblico, a dir poco, noioso e, comunque, superfluo.

Per quanti hanno orario continuativo, senza ritorno pomeridiano, tra una chiacchierata e l'altra, il telefono e il bar (interno o esterno), la giornata di lavoro trascorre all'insegna del minor sforzo possibile, nel rinviare a un ipotetico domani quel che poteva farsi oggi, sempre ammesso che istruzioni in tal senso fossero state date o richieste. Per il minor numero, di impiegati destinati al turno supplementare, pomeridiano, tra un ritardo nel tornare e un anticipo nell'uscire, si tratta di un prolungamento, pur molesto, del consueto fare il meno possibile, compensato tuttavia, in questo caso, dallo straordinario.

A lavorare, o a tentare, su tali presupposti, di farlo, sono i funzionari, per così dire, responsabili dei vari servizi: gli eredi dei vecchi burocrati, accusati di autoritarismo come i professori universitari di ruolo (specie quelli dediti alla ricerca scientifica), e però mandati a casa con grande anticipo,

al fine di 'snellire' e 'ristrutturare' l'amministrazione, con un salto di vari gradi e pensioni d'oro. Ma, privi anche della 'grinta' dei predecessori, i subentrati, simili a generali senza esercito, si sono resi conto che non v'era chi prendesse, come subalterni, il loro posto. Solo che, a differenza di quelli, si rassegnano...

L'Amministrazione è, per definizione, 'attiva'. Lo sanno sopra tutto quanti hanno bisogno del suo oracolo e, poichè non risponde, si decidono, a volte a prezzo di un viaggio faticoso, di sacrifici e di una spesa non indifferente, a venire ad limina. Ma è un tempio non aperto ai fedeli, neppure all'ora della messa. Senza le chiavi (e quelle opportune), inutile tentare. Questo, in ogni tempo. Ma nel nostro, e sempre più, di anno in anno, le delusioni e lo scontro si accumulano. Si comincia (per chi sia timido o solo ligio ai regolamenti) dalla fila per il 'passi'; un giuoco complicato, se non si sa già il nome del funzionario o, ancor più, l'ufficio competente per la pratica. Poi, dopo la prima attesa snervante, si salgono le scale, o ci si avvia con l'ascensore, alla ricerca dell'uno o dell'altro. Sembra sia facile, e la soddisfazione della prima tappa gonfia il petto del visitatore. I corridoi gli si aprono davanti, il ministero non ha più segreti. Ma a chi rivolgersi? Trovare un usciere, è disperata impresa (che siano andati, come gli alti burocrati, tutti a riposo e non ve ne siano altri, con la disoccupazione che c'è?); trovare, poi, chi ti dia retta, ben arduo (come in certi quartieri, tipo l'Eur, dove neppure i vigili urbani o i postini sanno i nomi delle vie). Fortuna assistendo, si giunge all'ambita soglia, all'ufficio. Ma le difficoltà vere cominciano ora: sulle scrivanie (anche di giorno, in nome del risparmio energetico) i lumi sono accesi, i telefoni squillano, a volte, all'attaccapanni, v'è un soprabito o un cappello. Ma il solerte funzionario dov'è? Si attende; poi si chiede a qualcuno che passa (e che, ovviamente, non ne sa nulla), ci si arrischia a domandarne in qualche ufficio vicino. Nessuno l'ha visto, nessuno è in grado di dare informazioni. Tutt'al più, il rituale 'ripassi domani'. Chi può se ne va, rabbioso, alla ricerca di un albergo; ma i più ritornano, tristemente, alla stazione, ove altre attese, e disagi, e delusioni, li aspettano (se non hanno previamente fatto i conti con gli scioperi, occupazioni dei binari, allarmi per bombe inesistenti). Il cittadino è garantito in qualunque suo bisogno dallo Stato etico (uno Stato che vien meno di etisia ogni giorno di più). Può morire nella pace dei giusti, assicurata dai buoni rapporti con la Chiesa, e lasciando agli eredi i problemi del caro-morte, senza aver risolto, neppure nel proprio intimo, oltre che la noiosa pratica, il mistero di quel nome,

di quella qualifica che è un assioma: l'Amministrazione 'attiva'...

MACCHINE E BUROCRAZIA

Non intendiamo parlare delle automobili, in numero imprecisato assegnate ai vari ministeri, e da essi alle non meno varie categorie di funzionari rientranti nella sfera di V.I.P. il cui primo elemento di distinzione è nel salottino che precede lo studio, la segretaria molto particolare o l'usciera di guardia alla porta. D'un simile uso od abuso, si sa già, lo Stato italiano non verrà mai a capo, per quante le proteste che di tanto in tanto si levano (da parte, peraltro, è lecito anche dire, di quanti aspirerebbero a siffatte comodità: per cui, una volta ottenutele, tacciono).

Un discorso, certo più difficile, s'indirizza invece a quella ch'è — dopo l'avvento della tecnica e del macchinismo, che trasformò, con i sistemi produttivi, anche i rapporti sociali, lo scorso secolo — la vera rivoluzione della burocrazia, prodotta dall'automazione.

La burocrazia aveva già, nei primi decenni del nostro secolo, introdotto, svecchiando il mondo delle mezze-maniche, macchine da scrivere e calcolatrici: utili sussidiari del cervello umano, senza pretesa tuttavia di sostituirvisi.

Ma negli anni scorsi, il dapprima lento processo di meccanizzazione dei servizi essenziali (le banche, le assicurazioni, poi gli uffici finanziari, quindi le poste e i telefoni, via via sino alla... nettezza urbana) si è talmente esteso da comprendere ogni genere di certificazione, coinvolgendo quindi gli organi del parastato (comuni, province, regioni).

'Snellire', 'svecchiare', 'ristrutturare': le parole d'ordine dei sindacati, fatte proprie dal loro organo esecutivo, il governo. E — previo il congedo anticipato, e annesse pensioni d'oro, della 'dirigenza' di allora —, dopo qualche pò d'incertezze, la via della meccanizzazione, dell'automazione e relativi centri di calcolo e cervelli elettronici (poco importa ora se privati e, spesso, stranieri), è stata percorsa, o è percorsa, fino alle ultime conseguenze, alcune delle quali aberranti. Ogni ministero, e ogni grande ente economico, ha ormai una direzione generale, o almeno un ispettorato, a tal fine.

Per gli 'utenti' (cioè i cittadini) aumenta — esista o no il meccanismo, sia in atto o si profili in un lontano avvenire la grande riforma — il numero delle sigle: c.a.p. (codice di avviamento postale), c.f. (codice fiscale), il nome abbreviato oltre il numero, per i nuovi conti correnti postali automatizzati. Ma i tempi non si restringono, anzi si dilatano, in rap-

porto a questa rivoluzione tecnica dell'apparato: una lettera che, per la stessa città, arrivava in giornata, ne impiega, quando va in porto, dieci o quindici, un telegramma giunge quando vuole, un conto corrente postale dopo due o tre mesi. Come per le ferrovie, vi sia o non vi sia sciopero, i ritardi si accumulano. Le formalità (dai centri di smistamento ai burometri) infoltiscono. Il costo di ogni singola operazione si fa sempre maggiore e grava sull'utente, senza che vi corrisponda alcun beneficio, per nessuno.

Si è giunti a costituire, con l'elaboratore, e relativi tabulati, persino le commissioni per le inutili maturità: con una spesa di miliardi, assolutamente ingiustificabile (dalla riforma Gentile un tale lavoro era svolto, in poche settimane, dagli ispettori centrali delle varie direzioni generali, senza neppure una lira di straordinario). Risultato: ottanta tra i più anziani professori universitari di ruolo omessi; il prossimo anno saranno duecento. Sino a che le nomine le facevano gli uomini, si poteva almeno protestare. Con le macchine, contro chi si protesta? Un dubbio non riesce a dileguarsi: e se le macchine aiutassero gli uomini (nel peggio, s'intende), assumendosene le responsabilità, ma eliminando anche i fastidi conseguenti agli errori?

Vi è come una corsa alla sostituzione del cervello con la macchina. Forse perchè non ci si fida più del fattore uomo, forse perchè si tende a eliminare, o almeno a trasformare, il concetto, e la stessa essenza, del lavoro. Due fattori, due concetti, l'uno indisciungibile dall'altro, che sono sempre stati (la nostra esperienza diretta di studio lo può in questo campo attestare) i più lentamente, quasi inavvertitamente, modificabili. Tanto che i contemporanei neppure se ne accorgono.

DELITTO E DELITTI

1 - IL DELITTO COMUNE

Il delitto, la violenza, il sangue, fino a non moltissimi anni fa (con tutto quel che, nel male, in millenni di storia dell'uomo si era già accumulato), costituiva ancora un fatto straordinario, o per lo meno inconsueto, nella nostra vita quotidiana. Era un dato su cui si misurava, e si confrontava, il grado di civiltà di una nazione, di una città, di un paese. Nella infinita gamma della sua accezione, ognuno ne poteva essere, ben inteso, vittima o protagonista. La rapina, la gelo-

sia, la vendetta ne erano i moventi più comuni. Anche l'omicidio per commissione non mancava, prodotto della mafia (o, comunque, di gruppi che si contrastavano). I particolari agghiacciati, le circostanze atroci, non facevano, neppure loro, difetto. Ma un delitto colpiva ancora l'immaginazione, se ne parlava a lungo; ne restavano impresse le modalità, la data. V'era per la vittima un senso di pietà, che s'estendeva — in forme anche tangibili — alla sua famiglia; e una generale condanna colpiva l'autore, che la società ripudiava.

Oggi, il suo ricorrere costante, nelle cronache dei giornali, della radio, della televisione, ha indotto ad una forma di assuefazione. Si vive, e si continua a vivere, come ci si abitua al vizio o al pericolo: e proprio perchè, anche chi n'è per natura più lontano, a ogni passo la violenza può cogliere, in forme da cui salvarsi è impossibile e che nessuna polizia del mondo potrebbe valere a impedire.

Una morte prematura poteva sorprendere, sì, in guerra: non solo in combattimento, ravvicinato o a distanza (quasi una partita a caccia od un giuoco, in cui l'uccisore e l'ucciso restavano l'uno ignoto all'altro), ma — come s'usa dire in linguaggio burocratico — 'a causa d'evento bellico', tra le mura d'un edificio scoperciato o per via; e v'erano, anche se i più rimanevano ignorati, i delitti della guerra (la guerra stessa è un delitto), quando se ne approfittava a compier quello che non si sarebbe avuta l'opportunità, o il coraggio, di effettuare in una situazione normale.

2 - DELITTO E POLITICA

In una possibile tipologia del delitto, sulla via che vi induce l'uomo — il quale si fa anche così, purtroppo, fattore di storia —, dopo la guerra, fatto collettivo ma che incide sull'animo del singolo, sviluppandone gli istinti omicidi, viene il delitto politico. Il quale, ancor più di quello comune, si affida tradizionalmente a un sicario, quando non è esplosione individuale di furore, o non è concepito come atto riparatore, vendetta d'una colpa, vera o supposta, singolarmente sentita o adempiuta a difesa d'una collettività. Rispetto alla generale sommissione, può essere, ma solo apparentemente, il suo opposto: clamoroso gesto di protesta, tale da esaltare o da commuovere, ma anche da intimorire e terrorizzare. Raggiunge gli stessi effetti della guerra, e ne può diventare (un solo esempio: l'attentato di Sarajevo) la causa. Soltanto, per solito, gli effetti ne sono più limitati nel tempo.

E' la politica che stimola la passione ed esacerba le ambizioni: determinando, se a volte alcuni dei più alti, anche i

sentimenti più primordiali e selvaggi, quando è in diretto rapporto alla sete di potere (e allora ogni altro sentimento tace).

Del resto, politica e guerra corrono su un filo scorrevole di predestinazione e di destino. La guerra, che comporta delitti di portata storica (dalla strage al genocidio), è ispirata dal potere politico; anzi, vi si giunge per lo scontro — non eliminabile da mezzi diplomatici — tra poteri politici, a volte sotto l'assillo di fazioni, ad esempio militaristiche (si ricordi il dispaccio di Ems, che provoca la guerra del '70).

Il delitto politico se ne discosta solo perchè non è anonimo (non è, cioè, collettivo, delitto di folla), ma — nei suoi esecutori e mandanti — diretto e volontario, effetto razionale di scelta. Variamente caratterizzato nel lungo corso della storia; lo animano istinti libertari, assai spesso ripudiati poi dalla ragione e risoltisi in pubblico danno (i Gracchi, Giulio Cesare), fin dal mondo antico; nell'Ottocento, prerogativa degli anarchici (in lotta contro le 'teste coronate': anche quando, invece di Francesco Giuseppe, colpiscono l'inerte e svanita Elisabetta), ma non davvero solo di essi (i più ingenui). Mezzo, a volte, al più forte di prevalere, per il più debole di sostituirsi al più forte (un riportarsi all'equilibrio, elemento naturale, per quanto innaturalmente raggiunto).

Anche qui, come nel delitto comune, v'è l'omicidio capriccioso del tiranno (del tiranno che elimina — o, meglio, fa eliminare — il suo nemico); e v'è quello, freddamente razionale, ispirato alla così detta 'ragion di Stato' (che si riporta lo stesso al volere del singolo che l'esprime, e non è, davvero, meno esecrabile e colpevole). V'è il delitto di Stato, quando la politica, espressa da ceti o da governi, sia divenuta, appunto, Stato (ma il tiranno, il demagogo, se ne fanno strumento). Allora, la volontà di non turbare l'ordine raggiunto (morte di Socrate) o la brama di ricchezza (sterminio dei Templari) possono quanto il desiderio di sicurezza del regime riuscito vincitore (e si va dal processo e dalla morte di Maria Stuarda ai delitti del fascismo: omicidio Matteotti, attentato Amendola, esecuzione dei fratelli Rosselli). Ma almeno uno dei casi citati, quello ch'è quasi alle soglie della storia stessa dell'uomo come elemento di civiltà, dall'ordine politico ci riporta a quello latamente religioso: la condanna e la morte di Socrate, il processo d'un giusto, il più clamoroso prima del processo di Gesù.

3 - DELITTO E RELIGIONE

Sembrerebbe contraddistinto da una premessa fondata-

tale, e che ne compendia tutte le possibili motivazioni: il fanatismo. Una molla facile a scattare nei primitivi, negli incolti, nei succubi di un credo, che a volte non ha nulla di veramente umano (e appunto perciò si impone). Se — passando, come è opportuno, dalla pretesa colpa alla pena — si risale all'antico, vediamo i delitti contro la religione, la deità, il culto, considerati pari, e forse superiori, a quelli di lesa-patria o di lesa-imperio; e pareggiata, talvolta, la religione alla pubblica morale, in quanto — sempre — freno ad essa e sostegno del potere. Su questo piano stanno il processo di Socrate e quello di Gesù, quello di Alcibiade, cui si attribuisce la decapitazione delle erme, e quello di Publio Clodio, che, travestito, viola i segreti della festa della dea Bona, in casa di Cesare, perchè innamorato della di lui seconda moglie, Pompea. Condanne religiose in nome della politica, o non piuttosto condanne politiche in nome della religione?

Le lotte tra popoli di culto diverso si colorano di sangue nello sterminio — da parte pagana o cristiana, poco importa — degli eretici rispetto al credo ufficiale (i posteri parleranno di martirio); le crociate, dall'esser rivolte contro gli infedeli ed al recupero dei luoghi santi, si indirizzano contro gli Albigesi (e già contro Zara o Costantinopoli); il braccio secolare — e cioè il potere politico — si sostituisce a quello religioso nel reprimere novatori e ribelli (Arnaldo da Brescia, le stragi di Münster, l'eccidio degli Ugonotti, i 'vecchi Credenti' in Russia), o anche ingenui alfiere della libertà (Giovanna d'Arco). Anche quando la Chiesa fu Stato, l'Inquisizione agì, presso gli altri Stati cattolici, in nome dell'ortodossia della fede, come il più terribile tribunale persecutorio, e trovò assistenza nel braccio secolare. Il preannuncio è nel caso del Savonarola; l'esempio si ripete nei tanti martiri della controriforma; ma anche la riforma protestante, luterana, calvinista, ussita, non fu da meno: si ricordi, in Inghilterra e in Irlanda, il trattamento inflitto ai 'papisti'.

Pari, e forse superiore, nella atrocità e nella violenza, presso quasi tutti i popoli, dall'alba dell'umanità risalendo sin quasi a noi, a quello politico, il delitto religioso, o perseguito come tale. Per giungere ad un concetto di umanità, più elevato, e, per così dire, spoglio di passioni, equilibrato e neutrale, gli uomini han dovuto faticare, sgombrando il campo da credenze e mitizzazioni tanto religiose quanto politiche (il potere politico riposa sul loro congiungersi, trae la massima forza dal loro assommarsi); e non è che una vana speranza di essersene ormai liberati (ogni tempo rinnova le proprie ideologie e ne fa un credo: un modo per dare significato, colore e sapore, all'esistenza, quando, per i più, cesserebbe di averne).

4 - DELITTO ED ECONOMIA

Alle origini delle guerre, come di alleanze (dalla guerra del Peloponneso alla prima conflagrazione mondiale), più che di ideologie (che ne rappresentano, se mai, la copertura) è facile scoprire l'urgere di motivi economici, che sarebbero da riportare a forme di imperialismo, se quei motivi non fossero il fondamento della vita, e della sussistenza, dei popoli e delle nazioni. Ma anche del gruppo familiare e del singolo individuo: e il bisogno, nella sua forma elementare, e però variatissima, è quello che arma più facilmente la mano e conduce al delitto.

L'economia stessa, foriera di guerre (e, spesso, proprio per il suo bisogno di pace: a prepararsi, con la vittoria, condizioni di sviluppo migliori), contiene in sé i fattori più ricorrenti di una conflittualità sociale (rivalità e concorrenza, protezionismo e liberismo, sciopero e serrata), di cui le vittime sono categorie o individui, e che alimenta la violenza, permeandone, e saturandone, l'ambiente.

Ma non sono i delitti occasionali — delitti, molte volte, di folla — quelli che qui interessano: ma quelli, ben più calcolati e premeditati, del potere economico (gruppo o individuo), che, a toglier di mezzo qualunque sia l'ostacolo, volontario o involontario, non bada al modo. E questo è, quasi sempre, il ricorso al delitto.

Ne hanno fatto le spese, nel corso della storia, di fronte a pochi rappresentanti dell'altra parte, quelli dei ceti più umili: e ne sono nate rivolte, quasi sempre confuse, per comodità di cronisti e di storici, con quelle politiche. Per cui la storia, già contrassegnata da tante dure lotte, del lavoro si riverbera sinistramente di sangue, quando la si consideri nel suo aspetto, necessario, di organizzazione e di sforzo di elevazione sociale: dai tribuni della plebe all'eccidio di Portella delle Ginestre.

Come nel delitto politico, quello a sfondo sociale fa largo impiego di sicari: in entrambe le forme, strumento di repressione (è il nome che si dà alla violenza quando parta dal potere dominante) sono, peraltro, le stesse 'forze dell'ordine'; così come nel delitto (o nella condanna) di derivazione religiosa, è il potere politico che se ne assume il carico (quasi 'braccio secolare'). E si comprende: perchè la forza è stata sempre attributo del potere, e questo schiavo della maggior potenza economica: sin quasi ad oggi non potendosi opporre alla reazione padronale se non quella, brutta, della massa, la sua capacità d'urto all'altra, ben guidata, incoraggiata e protetta.

Ma le spirali della violenza colpiscono, anche senza l'intervento diretto dello Stato, quando vi sia lotta tra gruppi economici concorrenti: e l'eliminazione del concorrente ne è l'arma ricorrente segreta, che fa minor chiasso di quella del rivale politico, anche se, nei suoi effetti, ne è forse ancor più dilacerante e definitiva. Un'impresa, un'iniziativa, pur feconda di bene, cade con il suo ideatore o dirigente. Il mondo del lavoro, o della tecnica, tra le sue vittime di primo o di ultimo piano, conta non meno morti — ed anche di moralmente soppressi — di quello della politica. Ed è ancor più difficile, per una società pur più evoluta, porvi riparo: perchè, come ieri l'arte di governo o la diplomazia, oggi l'alta finanza opera nell'ombra e questa ne copre le vittime ed i delitti.

5 - DELITTO E CULTURA

Non avvengono guerre o scontri armati per la cultura (non ostante che qualche appellativo, di comodo, potrebbe indurre a pensar diversamente: dal 'Kulturkampf' alla 'rivoluzione culturale' cinese), come per la politica, la religione, l'economia. Ma la cultura può divenire arma e strumento della politica. Un'arma, psicologica, per esaltare, un mezzo per deprimere. Mai azione diretta, la sua: ma riflessa, destinata ad offrir pretesti, piuttosto che reali incentivi, all'azione. Travalicando dalla sua natura, esorbitando dai suoi compiti: cioè falsando sè stessa ed offrendo un'immagine altrui deformata secondo intendimenti e scopi precisi. (In questo è il rovescio ch'essa presenta, attraverso letterati e poeti cortigiani, al servizio dei potenti). Perviene al delitto, quando offre il modo di falsare la verità e assicura al politico possibilità che non avrebbe altrimenti per corrompere più sottilmente, aggiungendo alle sue, naturali (della forza e dell'astuzia), doti che gli sarebbero irraggiungibili ed estranee. La cultura fabbrica il falso, su commissione della politica e che trova impiego nella politica (quando pure non glielo suggerisce). Ma la cultura diventa essa stessa — in quanto corrompe, istruisce o fomenta — delitto: un delitto non passionale, ma ideologico, tanto più grave ed aberrante quanto più deriva da calcolo e da perfidia, dal 'mal uso' — direbbe Dante — dell'ingegno umano, che fa dubitare di ogni speranza nel bene. Un delitto personale — nei suoi autori —, collettivo — quando l'influenza se ne espanda, diventi atmosfera e arroventi l'ambiente. Chi se ne fa artefice è doppiamente responsabile: per l'astutezza — alla comune vista — del ruolo assunto e per il tradimento, che opera, del fine della cultura, che è, indubbia-

mente, l'elevazione dell'uomo e il progresso, etico e civile, della società, e non di contribuire alla contesa e alla guerra. In questo senso la cultura (l'arte, la letteratura, la scienza oggi, sopra tutto), quando asservita al potere politico (e divenendo propaganda o, più direttamente, tecnica al servizio della distruzione e della morte), rappresenta la vera, la grande, 'trahison des clercs'. Nessuna sua forma se ne eccettua: la stessa differenza, tra l'essere al servizio della patria o dei suoi nemici, non è bastevole a riuscir discriminante.

L'esempio più concreto è, appunto, il falso, nella sua infinita gamma, compositiva e applicativa: dai documenti di immaginarie donazioni, su cui edificare la potenza del nascente Stato della Chiesa a quelli relativi alle varie chiese o conventi (ai danni dell'uno o dell'altro o, più consuetamente, dei pubblici poteri o dei privati), ai tanti prodotti per raggiungere scopi diplomatici o di guerra (un caso per tutti: i documenti, attestanti le ricchezze del suolo libico, attribuiti all'esploratore Rohlfs ed impiegati ad indurre l'Italia all'occupazione della Tripolitania).

Ma anche l'arte o la cultura in sè come delitto: quando, in un modo o nell'altro, e quasi sempre sfuggendo alle sanzioni della legge e alla sua norma fondamentale — di uguaglianza di ciascuno di fronte ad essa —, tende a colpire, umiliare, distruggere il rivale, il nemico o, semplicemente, il più meritevole e il più degno, ad avvolgerlo in un cerchio, da cui non esca più, di calunnia.

6 - DELITTO E GIUSTIZIA

Semberebbe il delitto impossibile: quello perpetrato dalla stessa giustizia, nell'ambito della legge. Se l'una non fosse un concetto astratto e se l'altra non fosse opera degli uomini e come tale soggetta, nell'ispirazione e nell'amministrazione, a spesso contrastanti motivi e destinata a cambiare col variare dei regimi. Ne deriva che la legge può essere giusta, ma la sua applicazione non lo sia, o che la legge sia iniqua, e si cerchi, applicandola, di farla più equa. Ma ne deriva anche che, di fronte all'iniquità di essa, i giudici che vi si attengano ne siano irresponsabili (e così delle pene che ne discendano o delle conseguenze, anche più gravi, che da una pronuncia civile possano aversi). Anche se il correttivo, ch'è alla base dell'etica giudiziaria, della 'interpettazione' della legge secondo il libero convincimento (cioè la coscienza) dei giudici, dovrebbe, in linea sempre teorica, tutelare il cittadino dinanzi agli aspetti più disequilibranti in cui possa manifestarsi non il diritto,

ma la sua applicazione, che è prassi.

Due gli aspetti, quindi, da considerare, rispetto al tema, o al problema, che qui si pone: l'uno è l'errore, in cui il giudice incorra nell'interpretare la legge (errore involontario, per quanto gravi ne siano responsabilità e conseguenze); l'altro è il prestarsi, scientemente, ad una decisione iniqua (che non è detto, tra l'altro, possa, in tempo utile per le sorti della causa, modificarsi negli ulteriori, se ve ne sono, suoi gradi), creandone le possibilità o le premesse con atti arbitrari o difformi dalla ricerca del vero, e ciò per un suo credo particolare o, ancor peggio, per acquiescenza a un potere politico, economico o religioso. In entrambi i casi, non è la collegialità che possa assicurare l'equità del giudizio: lo stesso richiamo alla coscienza del giudice si estende a quella dell'intero collegio (ma ognuno sa come, quasi sempre, sia il relatore, se non il pubblico ministero, a ispirare la decisione). D'altra parte, vi è l'errore che uccide, tale e quale come la parzialità del giudice. Il paragone, che può farsi, per l'uno al reato doloso e, per l'altro, a quello volontario, non vale, nell'apparente e illusoria soddisfazione che ne verrebbe alla vittima, a eliminare il danno, che può essere, anzi è, irreversibile. Se l'abolizione della pena di morte ha tolto il caso più grave: che l'errore o la specifica volontà del giudice possa recare a conseguenze cui non si possa più portar rimedio (se non con la postuma riabilitazione!), non è men vero che vi son condanne — penali o civili, poco importa — che significano lo stesso la fine di una esistenza o la rovina d'una famiglia, spesso nell'impossibilità di continuare una battaglia giudiziaria, troppo simile ad una lotta politica.

Si è alluso alla inconcepibile lunghezza dei procedimenti, che già di per sè vanifica, disperdendoli nel tempo, l'ansia di giustizia e la varia attesa delle parti, o gli interessi in causa; per cui il cittadino è tratto, quando può, a non ricorrere ai giudici o — e questo è il lato deteriore — a cercare di farsi giustizia da sè. Ma vi sono altri fattori a scuotere nei cittadini la fiducia nella magistratura: v'è l'impreparazione dei giudici — come della polizia — a compiti, cui neppure la scuola, tanto più efficiente, di ieri, poteva in alcun modo disporre, ma per i quali erano necessari un'inclinazione particolare, una capacità riflessiva ed un'onestà assoluta, che rendevano quella del magistrato una missione; e vi sono le storture, le disfunzioni, dell'organizzazione giudiziaria, con i diffusi contrasti di vertice, le velleità pubblicitarie (oh, le ineffabili interviste su i procedimenti in corso!) e la sempre più estesa politicizzazione (per cui possono aversi pronunce opposte in casi uguali), che disarticolano le maglie della giustizia e contrasta-

no con l'equità della legge. A volte i rimedi sono stati peggiori del male: come quando, a porre un freno alle lungaggini delle istruttorie, si è giunti a termini perentori della carcerazione preventiva (liberando così anche sicuri criminali per decorrenza di termini). E allora la mancata definizione — dopo tanto lavoro e tanta pubblica spesa! — delle responsabilità diviene, per la società, essa stessa un delitto, anche se non attribuibile al singolo giudice. Rientrano nel quadro della indubbia crisi del sistema: la male intesa differenziazione, anche e sopra tutto economica, della carriera giudiziaria (per la legge Piccioni del '49, con cui s'iniziò la disarticolazione corporativa della pubblica amministrazione); l'assai discutibile attribuirsi dei poteri di polizia giudiziaria al magistrato (cui doveva riservarsi invece il giudizio per probata et dimostrata, cioè in base alle prove raccolte e al loro controllo testimoniale); e, sopra tutto, il permanere dell'ufficio del pubblico ministero ancorato a una visione fiscale e verticistica, disgiunto da quello del collegio giudicante, che dovrebbe esso rappresentare la legge e farsi mediatore delle istanze delle parti in causa. Ed è sempre il 'sistema' a lasciar sussistere il nonsenso della esclusività della difesa professionale, col predominio, nella giustizia, come nella politica, degli avvocati (che, con i medici, e, fino a ieri, i sacerdoti, sono di fatto i padroni dell'altrui esistenza): a non ammettere, cioè, quella autodifesa, che, in particolare là dove tutto dipenda dall'esposizione dei fatti, dovrebbe pur rientrare tra i diritti civili.

Tutto ciò era da ricordarsi per rendere assai più concreto il problema, già in sé terrificante, del delitto in giustizia e del come esso possa prodursi. Per cui si va ben oltre tanto il caso dell'errore, quanto quello stesso del fuorviamento del giudice; quando il fatto, o il principio giuridico, siano distorti per trarne la condanna dell'innocente o la vittoria del reo (e, ripetiamo, nelle pronunce civili o amministrative il danno può esser superiore a quello di una condanna penale). Si va, cioè, verso l'occultamento o la soppressione delle prove, falsi interrogatori e falsi testimoni cui si dà credito, superandosi, in funzione di ben altri interessi (di carriera o di parte), il solo cui il giudice dovrebbe guardare: della equità e della giustizia. Vista sopra tutto da questo lato, più che da quello delle imputazioni e delle pene, la storia del processo è destinata a rinnovare, negli animi, il senso dell'orrore. Mai esso può spingersi verso abissi più profondi di quando il delitto dei giudici (si ricordino certe inquisizioni angioine, aragonesi o dei Farnese) supera, e di gran lunga, persino le più abiette azioni attribuite all'imputato che si vuol perdere.

7 - IL DELITTO NELL'AMMINISTRAZIONE

Potrebbe sembrare — ma non è — rientrante tra i delitti che si compiono in giustizia: ma la differenza esiste; ed è nell'ancor minore grado di responsabilità che la dabbenaggine del cittadino consente, per chi — facendosi usbergo del suo ufficio e nell'anonimo d'una semplice nota amministrativa — denega l'altrui diritto o pone in non cale interessi, anche sacrosanti, e in cui si riassume tutta una vita.

Non intendiamo, infatti, qui parlare dei delitti (pur divenuti così usuali da ottenere, per la loro stessa ampiezza, l'imperseguibilità) contro la pubblica amministrazione (illustrati nei trattati dello Zerboglio, del Florian, del Gavazzi): ma di quelli, su cui nessun autore si sofferma, che la pubblica amministrazione compie ogni giorno contro i propri amministrati o i cittadini in genere, negandone i diritti, favorendone l'estinzione — con prescrizioni assurde o altre formule defatiganti —, rendendo difficile o impossibile l'esistenza a stipendiati lasciati senza stipendio, a pensionati che non ottengono la loro pensione, con un cinismo e un sadismo, che supera quello stesso del pubblico ministero, quando sia, sempre, per la condanna del supposto reo.

Abbiamo già chiarito, in pagine precedenti, come l'arma segreta, di cui la pubblica amministrazione si avvale a tutelare la propria tranquillità e a porre nel nulla l'altrui rivalsa, sia il silenzio-rifiuto. 'L'Amministrazione non risponde'...

Ma è proprio nei limiti, tutt'altro che oggettivi, di tale sua costante difesa, ch'essa, l' 'attiva' per definizione, compie qualunque atto di arbitrio, è disponibile a qualsiasi inadempienza o sopraffazione, quasi che, invece che ad avversare legittimi interessi economici o di carriera, avesse a difendere il sacro suolo della patria.

Rimasta inefficace la norma, pur introdotta nella nostra Costituzione, della diretta responsabilità dei funzionari per gli atti di competenza, la responsabilità politica dei ministri pro tempore continua a coprire le altre: così come essi proseguono a firmare provvedimenti, o a conestare distorsioni o rifiuti, persino di adempimenti richiesti dalla magistratura amministrativa, che non hanno la capacità o la competenza, il tempo o la volontà, di esaminare. E spesso quel provvedimento, o quel rifiuto, non è che l'anello conclusivo di una lunga catena di soprusi o di prevaricazioni, compiuti ai danni del più debole, del più indifeso, politicamente ed economicamente, che partono dal basso e dalla periferia e nessuno si è curato di arrestare o di verificare al centro od in alto, dando per acquisito che tutto si è compiuto nel più esempla-

re rispetto della legge e nel precipuo interesse dell'amministrazione. Una catena, che a volte ha dello sbalorditivo e del folle, di complicità: come quelle che impediscono la condanna e persino, a volte, il rinvio a giudizio dei peggiori 'mafiosi'.

In questo, in sè delittuoso, iter di prepotenze, quel che resta motivo (e giustificazione) dominante è l'aver sempre ragione', contro l'amministrato o il cittadino in genere, in base a una legge non scritta: il non disdire mai un funzionario l'altro, l'una un'altra amministrazione.

V'è il motivo formale che salva tutto e cui si ricorre, eliminando anche il bisogno (ipotetico) di verificare i fatti, dando ragione a chi dimostri d'averla: v'è sempre un termine perentorio, una data che manca, un ricorso non presentato. E quando — ritenendo di non avere altro modo per farsi riconoscere il proprio diritto —, fatti giungere dalla P.A. alla disperazione, anche se un'estrema speranza si indirizzi su quel nome, si giunge a presentare un ricorso straordinario al Capo dello Stato, il suo lunghissimo iter ripete fedelmente, anche nella formula stantia della procedura di mera cassazione, ma non sostituzione, dell'atto lamentato, la snervante attesa del giudizio amministrativo. Si comprende come (a insaputa dell'autorità nel cui nome e per cui mandato pur si giudica) non vi sia ricorso straordinario che venga accolto, e sempre per preteso vizio formale e senza entrare (quel che invece è alla base dell'istituto) nel merito. Per entrarvi, non mancherà poi chi consigli di produrre il ricorso ordinario, con la costosa assistenza di un buon avvocato. Ai tanti anni così trascorsi, molti altri se ne aggiungeranno, per giungere alla constatazione, definitiva e struggente, anche per un cittadino dell'anno duemila, che si può riassumere nella formula della 'denegata giustizia'.

p. f. p.